

L'uomo culmine del creato

Genesi 1,1-2,2

¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ²La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

³Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. ⁵Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo.

⁶Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». ⁷Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. ⁸Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

⁹Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. ¹⁰Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona. ¹¹Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie». E così avvenne. ¹²E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. ¹³E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

¹⁴Dio disse: «Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni ¹⁵e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne. ¹⁶E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. ¹⁷Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra ¹⁸e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. ¹⁹E fu sera e fu mattina: quarto giorno.

²⁰Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». ²¹Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. ²²Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». ²³E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

²⁴Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie». E così avvenne. ²⁵Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.

²⁶Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

²⁷E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò.

²⁸Dio li benedisse e Dio disse loro:

«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

²⁹Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in

cibo ogni erba verde». E così avvenne. ³¹Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

^{2,1}Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ²Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto.

Il libro della Genesi si apre con due racconti della creazione, il primo dei quali viene qui riportato dalla liturgia. Esso si distingue dal secondo (Gn 2) in quanto fa ricorso allo schema della settimana e trova la sua naturale continuazione nella genealogia di Gn 5. Esso si caratterizza per il suo stile solenne e prolisso, ricco di schemi e di formule, e inoltre per l'interesse liturgico e legale e la sua rigida impostazione teologica. Tutto ciò rivela l'opera della tradizione sacerdotale, a cui si deve la redazione finale della Genesi. In questo racconto si sovrappongono due schemi, quello delle opere compiute da Dio nella creazione e quello dei giorni in cui si è attuata la creazione. Il narratore si ispira chiaramente alle *concezioni cosmologiche* dell'antichità: la terra è immaginata come un disco posto sulle acque degli oceani inferiori, divise da quelle degli oceani superiori mediante una cappa (firmamento) su cui poggiano gli astri e da cui, mediante finestrelle, fuoriesce la pioggia.

La narrazione si apre con una breve introduzione in cui l'autore riassume tutta l'opera compiuta da Dio nella creazione: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (1,1-2). L'intervento creatore di Dio non si colloca al di fuori del tempo e dello spazio, come nelle cosmogonie babilonesi, ma «all'inizio» (*bereshît*, gr. *en archêi*), in quanto rappresenta il primo momento del tempo e della storia. L'azione divina è designata con il verbo *bara'*, poco utilizzato nella Bibbia, che denota l'operare di una potenza superiore, la stessa mediante la quale un giorno il popolo di Israele sarà chiamato all'esistenza (cfr. Is 43,1.15). L'atto del creare ha come oggetto il cielo e la terra, cioè tutto l'universo.

Prima che Dio iniziasse le sue opere, quella che sarà poi la terra era un'entità «informe e deserta» (*tohû wabohû*) (cfr. Ger 4,23), che consiste in un oceano acquoso (*tehôm*) immerso nell'oscurità. Su di esso aleggia lo «spirito di Dio» (*rûah ʾelohîm*): questa espressione può indicare la potenza di Dio che si manifesterà nella creazione, oppure un vento gagliardo che soffia sulla superficie delle acque. Affiora qui l'idea mitologica di un *caos acquoso* originario, che però non è una potenza divina, ma una realtà totalmente subordinata a Dio: il caos primitivo è così ridotto a una pura rappresentazione visiva del «nulla», che in realtà la mente umana non può immaginare. L'idea esplicita di «creazione dal nulla» appare nella Bibbia solo molto più tardi, e per di più in un libro scritto in greco (deuterocanonico), che risente ormai fortemente dell'influsso ellenistico (cfr. 2Mac 7,28).

Dopo questa introduzione, il narratore passa a descrivere le otto opere divine, per ciascuna delle quali utilizza un formulario fisso che comprende, con qualche variante, i seguenti punti: ordine divino, attuazione, descrizione dell'opera, imposizione del nome (solo per le prime tre opere), benedizione (riservata agli esseri viventi), apprezzamento divino e indicazione del giorno. Le opere possono essere disposte in due serie di quattro ciascuna, fra le quali si nota un certo rapporto, in quanto alle prime tre, che presentano la creazione in chiave di separazione, corrispondono le opere 5-7, in cui si descrive l'ornamentazione delle realtà precedentemente ottenute per via di separazione. Allo schema delle opere si sovrappone lo schema dei giorni, che è quello tipico della settimana ebraica. Siccome in essa i giorni lavorativi sono sei, il narratore ha concentrato due opere (la 3^a e la 4^a) nel terzo giorno, e altre due (la 7^a e la 8^a) nel sesto, aggiungendo poi il settimo giorno dedicato al riposo. Questo sovraccarico di opere in due giorni sbilancia un po' la struttura del racconto, tenendo conto anche del fatto che le opere 4^ae 8^a non si corrispondono.

separazione

- I** 1. Luce dalle tenebre (vv. 3-5)
II 2. Acque inf. dalle superiori (vv. 6-8)
III 3. Terra dal mare (vv. 9-10)
 4. Creazione delle piante (vv. 11-13)

ornamentazione

- IV** 5. Astri (vv. 14-19)
V 6. Pesci e uccelli (vv. 20-23)
VI 7. Animali terrestri (vv. 24-25)
 8. Creazione dell'uomo (vv. 26-31)

Da questo schema risulta che la logica dell'intervento divino è quella tipica dell'artigiano, che prima prepara l'ambiente e poi lo adorna. Le prime tre opere hanno lo scopo di estrarre dal caos primitivo gli elementi essenziali di un cosmo ben ordinato (*separazione*): la luce, le acque su cui sovrasta il firmamento e la terra ferma. La quinta, la sesta e la settima implicano invece una certa ornamentazione degli elementi prodotti nelle prime tre: gli astri sono destinati a riflettere la luce e a indicare le stagioni e le feste, i pesci popolano il mare e gli uccelli volano nel cielo, gli animali vivono sulla terra. Le opere quarta e ottava sono invece estranee a questo schema. Separando la creazione degli astri da quella della luce e facendone semplici riflettori, di cui non sono detti i nomi, il narratore vuole evitare il rischio, molto attuale in ambiente babilonese, che essi siano considerati come divinità.

Le opere inoltre si susseguono in ordine di importanza, andando da ciò che è più essenziale e meno differenziato (la luce) fino a ciò che è più perfetto, l'uomo, il quale appare così come culmine e coronamento di tutto il creato (1,26-28). La sua creazione è preceduta da una specie di dichiarazione di intenti: «Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"» (v. 26). L'importanza dell'uomo è sottolineata in diversi modi. Anzitutto, prima di crearlo Dio esprime la sua intenzione dicendo: «Facciamo l'uomo...»: probabilmente questa espressione suppone la persistenza dell'idea mitologica di una consultazione da parte di Dio con le divinità inferiori che compongono la sua corte celeste (resti di questa immagine si trovano anche in altre parti della Bibbia: cfr. Gb 1,6; 1Re 22,19; Sal 8,6; 82,1). Il termine *ʾadam* (uomo) ha qui un significato collettivo: sarebbe quindi meglio tradurlo con un plurale («gli uomini») o con un termine astratto («umanità»).

L'autore aggiunge poi che Dio ha deciso di creare l'uomo «a sua immagine (*zelem*), secondo la sua somiglianza (*demût*) di Dio». Questa espressione significa che l'uomo è una rappresentazione plastica molto simile a Dio, anche se non identica all'originale. Questa somiglianza non consiste per l'uomo in una prerogativa fisica, perché la divinità è invisibile, e neppure in primo piano nel fatto di possedere l'intelligenza e la volontà (concetti senz'altro presupposti). L'uomo è simile a Dio perché è chiamato a vivere in un costante rapporto di amicizia con lui, analogo a quello sperimentato da Israele nel contesto dell'alleanza; questo rapporto sussiste anche dopo il peccato (cfr. Gn 9,6). In questa prerogativa l'essere umano trova il fondamento stesso della propria esistenza. Da questo rapporto deriva la prerogativa di «dominare» (*radah*) su tutti gli animali: pesci, uccelli, bestiame, animali selvatici e rettili. Questa espressione non significa che egli se ne potrà servire a piacimento ma piuttosto che dovrà esercitare su di essi un'attività di governo. Ogni essere umano diventa così responsabile di fronte a Dio del creato, di cui deve preservare l'ordine e l'armonia, non sfruttandolo egoisticamente, ma usandone per il bene proprio e di tutti i suoi simili.

L'autore dichiara poi il compimento della decisione divina: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (v. 27). L'espressione «a immagine di Dio (*ʾelohîm*)» riflette forse l'idea mitologica secondo cui l'uomo è simile agli esseri divini inferiori (gli *ʾelohîm*: cfr. Sal 8,6, dove però il termine *ʾelohîm* è tradotto dai LXX con «angeli»). Ma dal contesto risulta che egli è immagine di Dio stesso. Secondo questo racconto i due sessi sono creati contemporaneamente, in assoluta parità, e sono dotati

ambidue, in modo eguale, della stessa dignità di immagine di Dio. Si può pensare che nelle fonti mitologiche a cui l'autore si ispira la diversità dei sessi rientrasse nel concetto stesso di immagine della divinità, poiché questa era sempre rappresentata come coppia (il dio e la sua consorte). Anche l'autore ispirato, pur avendo abbandonato questa rappresentazione politeistica di Dio, ha voluto affermare che è proprio nel loro amore reciproco che l'uomo e la donna si manifestano come «immagine di Dio», allo stesso modo in cui nell'alleanza il rapporto con Dio si esprime nell'amore del prossimo.

Infine l'uomo è dotato di una speciale benedizione divina, da cui deriva la fecondità e il dominio su tutto il creato (vv. 26.28-31). Da questa benedizione, che indirettamente riguarda anche gli animali creati nello stesso giorno, risulta che la facoltà riproduttiva è buona e santa, in quanto permette all'essere umano di prolungare nella storia l'opera creatrice di Dio: essa non rappresenta dunque un obbligo oneroso, ma una potenzialità insita nella sua natura, che deve essere usata secondo i criteri suggeriti dalla retta ragione.

Come cibo l'uomo riceve da Dio solo i vegetali (1,29), segno questo che la violenza è totalmente bandita dall'universo così come è uscito dalle mani di Dio. Solo dopo il diluvio gli sarà concesso di consumare la carne degli animali (cfr. Gn 9,3). Dopo aver portato a termine la creazione dell'uomo, Dio si rende conto che quello che ha fatto è «molto buono»: con questo superlativo è indicata ancora una volta la superiorità dell'uomo su tutte le altre creature.

Come un normale artigiano, anche Dio nel settimo giorno si astiene da qualsiasi opera (2,1-3). Con il verbo «cessare», che deriva dal sostantivo *shabbat*, «sabato» e significa quindi letteralmente «fare sabato», è fatta allusione all'ultimo giorno della settimana. L'autore mostra così che la creazione non ha avuto luogo al di fuori del tempo e dello spazio, ma è l'evento che ha dato inizio al tempo del mondo, che per l'israelita è scandito appunto dal succedersi delle settimane.

Infine Dio benedice e consacra il settimo giorno, cioè lo riserva a sé, facendo di esso il simbolo del suo eterno riposo e della sua felicità. Sono messe così le basi della teologia sacerdotale del sabato: riposando in questo giorno santo il popolo di Israele entra coscientemente nel riposo di Dio, diventando esso stesso una nazione santa (cfr. Es 31,12-17; cfr. Es 19,6); in tal modo esso rende viva e operante l'alleanza.

Il racconto sacerdotale della creazione non ha uno scopo scientifico ma religioso: applicando un genere letterario di carattere mitologico e ispirandosi alla teologia dell'alleanza, l'autore intende spiegare non come hanno avuto origine le cose di questo mondo ma qual è il loro significato in rapporto a Dio e all'uomo. Sullo sfondo del racconto si percepisce la visione del mondo tipica dell'antichità: non deve dunque stupire l'assenza di una concezione evoluzionista che è una conquista di tempi molto recenti. Fondandosi sulle sue cognizioni della natura, l'autore afferma che tutto quello che esiste proviene da Dio e da lui dipende. Da questa intuizione scaturisce un profondo ottimismo: questo mondo è sostanzialmente buono, cioè corrisponde al progetto di colui che l'ha creato, ed è adeguatamente equipaggiato per raggiungere il suo fine. L'uomo fa parte di questo mondo e al tempo stesso se ne distingue in quanto è dotato di intelligenza e di volontà e, di conseguenza, esercita il suo dominio su tutte le altre creature. Questo però non vuol dire che egli possa disporre arbitrariamente, ma piuttosto che egli ne è responsabile davanti a Dio. In questo rapporto con Dio e con il mondo, rinnovato nella storia mediante il riposo del sabato, consiste la sua dignità di «immagine di Dio». Ma essere immagine di Dio per l'uomo significa essere «maschio e femmina»: è proprio nel loro rapporto reciproco di amore e solidarietà che due esseri umani, diversi e complementari, realizzano questa loro prerogativa e così facendo danno origine alle due forme fondamentali di aggregazione umana che sono la famiglia e la società.